

IL CARNEVALE E IL MONDO ALLA ROVESCIA

Nella storia degli studi etnologici il Carnevale è stato generalmente interpretato come la continuazione delle “libertà di dicembre” (o *Saturnalia*) degli antichi romani. In effetti nel Carnevale troviamo facilmente punti di contatto con quelle feste antiche: come nei *Saturnalia*, il mondo sociale veniva sconvolto e capovolto per sette giorni di seguito (il servo comandava sul padrone, i genitori sottostavano alla volontà dei figli, i mariti a quella delle mogli, ecc.); così anche nel Carnevale moderno scompaiono molte barriere di ordine sociale, professionale, familiare, di età e soprattutto vengono eliminate alcune regole e alcuni *tabu* che condizionano la vita di tutti i giorni, anche se i comportamenti “libertini” del periodo carnevalesco sono considerati come una cosa “non seria” (ed infatti: “a carnevale ogni scherzo vale”, compreso quello di collocarsi sullo stesso piano di un “superiore” o addirittura di prenderlo in giro).

Accanto a questa interpretazione ne esiste un'altra, quella che vuole vedere nel carnevale odierno un prolungamento degli antichi riti agrari delle feste di fine inverno e propiziatorie della primavera, che si svolgevano in due momenti diversi: prima con un rito di espulsione del male e poi con una cerimonia intesa a propiziarsi la fecondità della terra e della natura tutta.

La società umana ha sempre sentito il bisogno di rinnovarsi ad ogni ritorno del ciclo annuale; ma prima di rinnovarsi bisogna innanzitutto eliminare il male che si è accumulato durante tutto l'anno: malattie, disgrazie, peccati d'ogni sorta, delitti. Ora, poiché secondo le credenze magiche popolari il male si può eliminare se si trasferisce sopra un essere vivente (un animale o una persona umana), è necessario trovare una vittima, un capro espiatorio che, morendo, si porti via tutte le disgrazie e tutti i peccati della società. Ci deve quindi essere qualcuno che venga messo a morte. Nelle società primitive e in quelle antiche il capro espiatorio era spesso un essere umano, che era ucciso per espiare i peccati di tutta la comunità. Successivamente all'uomo si sostituì un animale, quindi un fantoccio, lo stesso fantoccio che oggi vediamo bruciare, con il nome di Carnevale, la sera del martedì grasso, prima che subentri la Quaresima. Scrive il Toschi: «Il Carnevale, col suo sguardo fisso e brillo, col suo volto paffuto, col suo sorriso ambiguo, sembra voler nascondere la sua antica origine e la sua vera natura. Nei suoi diversi aspetti di uomo, più o meno ridicolmente mascherato, o di fantoccio gigantesco, che ai nostri giorni sostituisce l'uomo specialmente quando viene il momento in cui dev'essere bruciato, Carnevale è il protagonista della lunga sequenza comica in cui si atteggia tripudiante la cerimonia propiziatrice del nuovo anno».

La morte per bruciamento di Carnevale non sarebbe altro, dunque, che il ripetersi di un antico, in cui la vittima umana è stata sostituita da un fantoccio di cartapesta. Spesso, però, la morte di Carnevale viene preceduta da un processo, senza il quale non si può condannare a morte una persona, e dalla lettura di un testamento. Scrive ancora il Toschi: «Il testamento ha un'importanza grandissima, superiore a quella che si potrebbe attendere se con questo atto colui che deve morire esprimesse soltanto le sue ultime volontà. Ma invece avviene che alle disposizioni testamentarie si uniscono consigli, raccomandazioni, allusioni alla condotta dei concittadini. In questo modo vengono rivelate le magagne della comunità e poiché siamo di Carnevale, ciò è fatto in una forma scherzosa, pungente, satirica. La satira ha, dunque, una precisa funzione di denuncia pubblica, di liberazione della collettività dal male compiuto da singoli suoi membri, liberazione che si ottiene mediante enunciazione *coram populo*».

Stando così le cose, i vari *testamenti* che circolano nei giorni di Carnevale non sono solo scherzi e maldicenze più o meno salaci diretti ad alcuni cittadini con lo scopo di far ridere e divertire alle loro spalle gli altri; costituiscono invece un atto attraverso il quale la comunità confessa di avere sbagliato, di aver commesso degli errori, di cui si vuole purgare. Ma la punizione di questi peccati viene impartita solo ad una persona e precisamente al fantoccio di Carnevale, il quale con il “testamento” si assume tutte le responsabilità che sono invece di tutta la comunità. Le fiamme in cui brucia Carnevale purificano la società che può ricominciare a vivere un nuovo anno, monda di ogni peccato.

Ma se queste ipotesi sul Carnevale come prolungamento, da una parte, degli antichi saturnali, e dall'altra, come riproposta degli ancora più antichi riti agrari di fertilità sono convincenti per quanto riguarda i suoi significati, ci sembra quanto meno arbitrario pensare di poter collegare l'odierno Carnevale con quelle antiche feste. Innanzitutto c'è una questione di data: i Saturnali si svolgevano dal 17 al 24 dicembre; i riti agrari avevano luogo tra la fine dell'inverno e la primavera, da metà gennaio (Sant'Antonio Abate) e si protraevano fino a maggio. Il nostro Carnevale, invece, pur essendo una festa mobile, si svolge solo nella settimana prima della quaresima, pur se il suo inizio si può collocare subito dopo la festa di Sant'Antonio: entro, quindi, un periodo molto limitato. Da ciò si può dedurre che è molto difficile che le due feste antiche siano confluite in un'unica festa che cade sempre tra febbraio e marzo. Tra l'altro non ci sono documenti che possano provare che il nostro carnevale discenda direttamente dai Saturnali e dai riti agrari. Bisogna invece ipotizzare una nascita del carnevale piuttosto recente, da collocare nel periodo del Medioevo, nascita avvenuta in opposizione al periodo penitenziale della Quaresima cristiana. Pare, tra l'altro, che il termine *Carnevale* derivi dall'espressione *carnem levare*, con la quale si indicava la vigilia della Quaresima, giorno in cui era interdetto l'uso della carne. In un primo momento il Carnevale dovette essere il giorno o il periodo in cui ci si abbuffava di cibo in previsione dei digiuni quaresimali (l'*imagerie* popolare ha sempre rappresentato il Carnevale come un uomo grasso, panciuti e rubicondo, e la Quaresima come una donna vecchia, magra ed ossuta: il primo come immagine della vita, la seconda come l'immagine della morte). Ed ancora: fino a qualche anno fa, in tutte le regioni d'Italia il carnevale era festeggiato con pranzi solenni e interminabili a base di maccheroni al sugo, o di polenta e salsiccia e carne di porco, animale di cui si celebrava il trionfo, essendo il simbolo del carnevale, il suo animale totemico «cacatissimo e più che squaquarantissimo» come scriveva Giulio Cesare della Croce (autore, tra l'altro del famoso "Bertoldo e Bertoldino"). Ancora il Croce scriveva alla fine del 1560 che il giorno di Carnevale era dedicato a tutti «i golosi, i leccardi, i cuochi, gli sguatterri, gli straccapièdi gli osti, i tavernieri, gli unti e bisunti, gli arcigolosi, i grassi, i grossi, i tondi, i panciuti ... che portano con sé spiedi, padelle, scodelle, gratelle, pentole, caldare, catini, mescole, cucchiari, forcine, coltelli ... », ecc.

Gli uomini del Carnevale sono gli eroi dell'abbondanza e dell'intemperanza, della dismisura e della corpulenza, sono gli avversari di tutti i sottilissimi, tiratissimi, allampanati seguaci della taccagneria quaresimale.

Insieme alla gioia del mangiare e bere, nel Carnevale c'è anche un fondo di frenesia e di follia collettiva: *semel anno licet insanire* (almeno una volta l'anno è permesso comportarsi da folli), recita un vecchio detto riferito al periodo carnevalesco, e non senza ragione. Se, infatti, oggi la follia carnevalesca è piuttosto contenuta e si manifesta solo nel mascherarsi, nel lanciare coriandoli a gente sconosciuta, nel ballare in piazza, nel fare scherzi, nel cercare di divertirsi ad ogni costo nei veglioni, nei secoli passati essa esplodeva in comportamenti licenziosi ed osceni, in un tripudio di canti e balli turpi e lascivi. Una decretale di papa Innocenzo III del 1207 ci informa che tali manifestazioni carnevalesche si svolgevano perfino dentro le chiese.

Licenziosità significa anche trasgressione, non solo delle regole comportamentali, ma anche dei rapporti sociali; vuol dire soprattutto demistificazione e dissacrazione delle immagini, dei simboli dell'autorità costituita attraverso una parodia violenta che si serviva di forme espressive tratte dal "basso materiale e corporeo". La satira dei grotteschi carri di Viareggio e di altre città italiane, rivolta contro i personaggi della vita politica e sociale, nazionale e internazionale, è solo una pallida immagine di quella che era la dissacrazione, l'*abbassamento* che colpiva le autorità e le istituzioni politiche, religiose e culturali.

Nato certamente nelle città, ad opera di gruppi goliardici medievali, il Carnevale si è diffuso anche nelle campagne; è possibile riscontrare sue tracce, infatti, in certe tradizioni contadine della Valdichiana, come quella della *Vecchia*. Anche qui c'è un capovolgimento dei valori e delle istituzioni: l'autorità del *Vecchio capoccia* è messa alla berlina dalla moglie e dai figli, che non lo rispettano; ma ci sono soprattutto elementi che si rifanno alla satira e alle parodie di carnevale: i

personaggi del Prete (di cui si sottolinea l'indole boccacesca e venale), del Dottore (che porta in scena paradossali strumenti medici e che si affanna a trovare grotteschi rimedi per far rinvenire la Vecchia, dei Carabinieri (che vanamente cercano di imporre la loro autorità), sono manifestazioni di “abbassamento e di dissacrazione delle autorità, del mondo cittadino e della loro cultura, tipiche della parodia trasgressiva del carnevale.